

CONSIGLIO DELL'ORDINE
AVVOCATI E PROCURATORI
LECCE

PIETRO LECCISO



Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Lecce ha affidato a Vittorio Aymone il compito di celebrare Pietro Lecciso, Avvocato.

Coloro che onorarono e amarono il grande Scomparso, rivivono, attraverso la parola dell'oratore, la Sua vita.

Essa parla, "con voce alta e solenne, a tutti gli animi nobili, proprio attraverso la morte che, concludendola, ha cristallizzato per sempre la luce che ne ha illuminato il cammino".

CONSIGLIO DELL'ORDINE
AVVOCATI E PROCURATORI
LECCE

Commemorazione

di

PIETRO LECCISO

Aula Magna - Corte d'Appello

Lecce 14 gennaio 1982

Il giorno 14 gennaio 1982, nell'Aula Magna della Corte d'Appello di Lecce, l'Avvocato Vittorio Aymone, Presidente dell'Ordine Forense di Lecce e del Centro Studi Giuridici "Michele De Pietro", ha tenuto, a nome dell'intera Avvocatura leccese, alla presenza del Consiglio dell'Ordine Forense di Lecce, riunito in seduta solenne, delle massime Autorità, dei Familiari dello Scomparso, dell'Avvocatura tutta, il discorso commemorativo dell'Avv. Pietro Lecciso.



Il busto dell'On. Avv. Pietro Lecciso, opera dello scultore Leandro Ghinelli, donato dall'Amministrazione Comunale all'Ordine Avvocati di Lecce.

Il discorso dell'Avv. Vittorio Aymone

Presidente dell'Ordine Forense

Presidente del Centro Studi "M. De Pietro"

Signor Presidente, Signori Consiglieri, Signore, Signori, siamo qui riuniti non per commemorare Pietro Lecciso, - perché il suo ricordo domina, al di là del volere, la nostra anima ed i nostri cuori, - ma per onorarne la memoria, per ringraziarlo del patrimonio ideale inestimabile, di cui ci ha fatto munifico dono attraverso una esistenza vissuta e conclusa con coerenza esemplare, per assumere l'impegno di custodire quel patrimonio, rinnovandolo, sia pure con forze tanto più deboli delle sue, al fine di trasmetterlo alle nuove generazioni.

Quando Egli si era affacciato timidamente nelle aule giudiziarie, Lecce viveva ancora intorno al suo Palazzo di Giustizia; ed il Foro Salentino attraversava uno dei momenti di massimo splendore.

Si era spenta, da circa due lustri, la stella di Francesco Rubichi. Ma nell'arengo penale i giovani, che gli erano vissuti a fianco, divenuti ormai dominatori della sbarra, contendevano il passo alla travolgente eloquenza di Antonio Dell'Abate che, con Francesco Morea, era stato da ultimo il naturale contraddittore del Maestro; e nell'agone civile, con Nicola Flascassovitti, per dottrina e nitore di stile, soverchiato soltanto dalla titanica ombra del Padre suo, si scontravano tanti uomini di eccezionale valore da fare apparire quasi incredibile che un Foro numericamente modesto, come era allora il nostro, avesse potuto esprimerli insieme nella stessa epoca.

Lecciso comprese il privilegio che la sorte gli aveva concesso, guardò a tutti e, pur senza dimenticare mai se stesso, non poté sottrarsi alla suggestione e all'insegnamento che sgorgavano dalla vita e dalle opere di alcuni di essi, i quali, come egli riconobbe - e non sarebbe stato difficile cogliere - incisero in modo rilevante sulla sua formazione umana e professionale.

Michele De Pietro, coscienza intemerata, dialettico di cui non ho conosciuto l'eguale, per equilibrio dello spirito e vastità di cultura destinato a primeggiare in tutti i campi in cui profuse il suo impegno, lo soggiogò per la



Pietro Lecciso in assemblea. Accanto a lui, Gaetano De Mauro.

trasparenza ed integrità del carattere, per l'ansia inesaurita di perfezione; Oronzo Massari, intelligenza vivissima, oratore attico, grande conoscitore di uomini e trascinatore di folle, per la concezione del contraddittorio come battaglia nella quale ciascuno deve impegnare fino allo spasimo le sue forze; Nicola Petrucci, cattolico convinto, abbeveratosi alle fonti inesauribili del diritto romano, per la tormentosa ricerca dei principi ai quali risalire, onde trarre la linfa necessaria alla soluzione del caso concreto; ed infine - ma non certo ultimo - Giuseppe de Simone, in cui la schiettezza dell'Uomo rispecchiava la lucidità dell'Avvocato, per la attitudine ad affrontare i problemi giuridici più complessi in modo così semplice e chiaro da farne apparire quasi ovvia la soluzione.

Quegli uomini, grandi avvocati e giuristi fuori del comune, Maestri di vita e vessilliferi di libertà in un momento eccezionale per la esistenza del Paese, avevano dimostrato di saper pagare serenamente di persona, come De Pietro e Stampacchia - ed erano divenuti un punto di riferimento sicuro per tutti i giovani.

Lecciso recepì la lezione ed in essa fece maturare i suoi convincimenti e la sua particolare visione della vita, intesa come vocazione dell'uomo al servizio del prossimo. Un servizio che, come egli affermò, deve essere reso con bontà e comprensione e deve tendere a garantire a tutti i beni supremi della libertà e della giustizia sociale. Strumento indispensabile per il conseguimento di tale fine non può essere che il diritto, emanazione di uno Stato capace di cogliere le esigenze e le aspirazioni degli

uomini nel momento storico in cui si vive, di garantire l'attuazione concreta dei precetti astratti attraverso un efficiente e democratico apparato per la Amministrazione della Giustizia.

Si comprende facilmente, quindi, perché egli intese in modo quasi sacrale la altezza del ministero che aveva scelto, e perché si compiaceva di ricordare il pensiero espresso da Ettore Botti nella orazione pronunciata in memoria di Enrico De Nicola: "il patrocinio forense non è soltanto una attività professionale, ma è una missione alla quale si accede per vocazione come per il sacerdozio; una missione priva di potere perché costituisce il presupposto indispensabile del potere giurisdizionale". Senza un difensore veramente libero, appartenente ad un Ordine, di cui sia garantita la autonomia, infatti, non può essere realizzata giustizia e prive di incidenza sulla vita della collettività rimangono anche le più sagge e perfette costruzioni di diritto sostanziale.

Ad una visione dell'Avvocatura così aderente alle esigenze della società, non poteva che fare riscontro, in Pietro lecciso, una concezione elevatissima dei doveri ad essa conseguenti.

L'Avvocato deve poter trarre di certo, dalla sua attività, i mezzi sufficienti per una vita dignitosa; deve però

comprendere che il successo vero non può derivargli dalla capacità di affastellare affari ed accumulare guadagni, ma dalla ben diversa attitudine a fondere intimamente, nel suo magistero, gli slanci disinteressati del missionario con l'equilibrio di chi è consapevole di contribuire ad attuare una funzione primaria della società organizzata in stato.

Sicché, egli poté coerentemente ricordare, commemorando Michele Pietro, il pensiero del Maestro: "alla fine anche i meno fortunati, anche coloro che hanno faticato tutta la vita senza trarre né lauti guadagni né grandi onori, possono concludere la loro giornata serenamente se ricordano d'aver contribuito almeno una volta a far render giustizia ad un derelitto".

Con siffatto bagaglio morale, una intelligenza naturalmente porta a dare ordine ad idee e concetti, una preparazione giuridica non comune, Egli mise a frutto quando altri gli aveva elargito e si impose giovanissimo alla considerazione della Curia e della Città, dimostrando particolare predilezione per le discipline civile ed amministrativa, nelle quali finì col primeggiare nell'arco di tutta la sua esistenza.

La profonda dottrina, conquistata sin dagli anni giovanili, e l'acume, affinati attraverso l'esperienza, gli concedevano il privilegio di mettere a fuoco il nucleo centrale di qualsiasi dibattito e di esporlo con un discorso, parlato o scritto che fosse, caratterizzato da eccezionale



Pietro Lecciso, uomo di cultura.

rigore logico e da una ormai rara classicità di stile. Non lasciava senza notazione, però, alcun aspetto della causa, spinto dall'ansia della completezza, perché il suo scrupolo appassionato lo portava a considerare ogni volta l'esito del giudizio quasi che da esso dovessero dipendere la sua vita ed il suo avvenire, come spesso, nei fatti, dipendevano la vita e l'avvenire di chi si era affidato al suo patrocinio.

Comprese, d'altra parte, ben presto che l'incidenza dell'opera difensiva é necessariamente legata al prestigio e alla professionalità dell'Avvocatura e che nessuno, avendone a cuore le sorti, poteva sottrarsi al dovere di offrire il proprio contributo alla soluzione dei tanti problemi della vita dell'Ordine Forense, acuiti ed ampliati dalle nuove esigenze, figlie, a volte difficili ed indiscrete, del progresso civile e tecnologico. E non esitò, in conseguenza, ad assumere le responsabilità che il suo intelletto superiore e la stima di cui era circondato gli fecero conferire di volta in volta.

Prima Consigliere e poi, per due lunghi periodi, prestigioso Presidente del nostro Ordine Professionale, infine Amministratore della Cassa Nazionale di Previdenza, Egli ha lasciato impronte, che non possono essere dimenticate. Può davvero dirsi non vi siano aspetti della vita forense che siano sfuggiti alla sua indagine o non abbiano trovato approfondimento nelle sontuose relazioni che, con l'entusiasmo e la gioia di operare di

un ventenne, Egli preparò per i Congressi nazionali e per le Assemblee del nostro Ordine, suscitando ammirazione e rispetto anche in coloro che non ne condividevano interamente le idee.

Costituiscono autentiche monografie i suoi interventi sulla riforma dell'Ordinamento Professionale - purtroppo ancora allo stato di aspirazione - e quello, davvero magistrale, nel quale indicò, con la chiarezza di chi ha responsabilmente approfondito la materia, in un convegno organizzato dall'Ordine Leccese, le linee direttive per la riforma della Cassa di Previdenza degli Avvocati.

L'impegno verso l'Avvocatura integrò con quello culturale, che non limitò entro confini strettamente tecnici e professionali: Egli si sentiva partecipe della vita che amava; e tutto ciò che era bello e destinato a consentire il cammino dell'uomo su nuovi sentieri lo affascinava e lo coinvolgeva. Così fu promotore e animatore di una rivista di giurisprudenza e di dottrina - "le Corti di Bari Lecce e Potenza" - che ha segnato per molti anni la vita e il cammino di noi non più giovani; ma accettò anche incarichi diversi e fu ammirato Presidente dell'Accademia delle Belle Arti e del centro di Studi Storici. Tutti videro in lui, infatti, non soltanto l'avvocato ma l'uomo di cultura ed Egli ritenne impossibile l'esercizio dell'Avvocatura e qualsiasi contributo al progresso della scienza giuridica e della tecnica giudiziaria, da chi avesse perso il contatto con la realtà sociale e culturale nella quale era immerso.



Pietro Lecciso pronuncia in Assemblea il discorso per la Toga d'Oro all' Atto. Oronzo Massari. Accanto a Lui Maurizio-Fumarola Mauro, Carlo Fusaro, Fulvio Rizzo, Gaetano Dolce e Oronzo Massari. Seduto, il Prof. Ernesto Sticchi-Damiani, che, nel corso della stessa cerimonia, venne insignito della Toga d'Onore.

Sicché se per la austerità della vita, la classicità del linguaggio e la profondità della dottrina Egli può essere considerato forse l'ultimo erede della tradizione, per la concezione vivissima e nuova, con cui ha interpretato il servizio dell'avvocatura, Egli deve essere ritenuto antesignano del futuro.

Delle sue convinzioni diede prova concreta, perché il suo carattere, pur aperto alla comprensione e lontano dai formali irrigidimenti, non ammetteva compromessi quando fossero in discussione i principi basilari di ogni vivere libero e civile. E allorché, nel triste periodo dell'occupazione militare, al suo studio bussò la Polizia Alleata, per chiedergli conto e notizie relative ad un giovane i cui familiari gli avevano affidato la difesa, Egli rispose lealmente di non essere al corrente dei fatti, ma sentì imperioso il dovere di aggiungere che, ove li avesse conosciuti, non avrebbe mai violato il segreto professionale, al quale, come difensore, era tenuto.

Fu una autentica lezione di libertà a chi si diceva di libertà portatore nel nostro Paese; ma bastò per giustificare il suo internamento nel campo di Padula. Soffrì indubbie privazioni, un enorme danno materiale, ma lo angosciosò soprattutto l'ansia e la preoccupazione dei suoi cari, che egli confortò con lettere nobilissime, ricordando le tragedie della disfatta, gli annientamenti di tante vite umane, i disastri che erano conseguiti alla guerra, a fronte dei quali invitava a considerare come poca cosa il



Vittorio Aymone pronunzia la sua orazione di fronte alla Corte d' Appello, all'Ordine Forense, ai familiari dello scomparso. L'Aula Magna della Corte è gremita.

debito che egli stava pagando alle sue convinzioni e al bene supremo della libertà.

Proprio in quegli anni, subito dopo la guerra e la disfatta, gli animi di tutti, di noi giovani in particolare, si erano aperti alla speranza di un mondo migliore, fondato sull'eguaglianza e sulla giustizia; di un mondo nel quale soltanto i valori effettivi avrebbero consentito il successo e la affermazione; e ciascuno avrebbe avuto garantito il rispetto della sua umanità e delle sue esigenze fondamentali. Anche Pietro Lecciso visse quelle speranze e ritenne, da buon cittadino e da cristiano aperto verso il futuro, di non poter sottrarsi alla politica attiva.

La sua posizione fu contrassegnata, fin dall'inizio, dal rifiuto di qualsiasi intrasigenza; il suo cattolicesimo fu temperato dalla ripulsa dell'integralismo e di ogni sopraffazione ideologica. Era un democristiano che credeva in Dio; e, credendo in Dio, come è stato scritto per Alcide De Gasperi, non aveva bisogno di apparire né clericale né bigotto.

Sottolineava con orgoglio la sua fede cattolica e, pur senza ostentazione, era praticante; ma sentiva vivissimo soprattutto il senso dello Stato e, quindi, ne rispettava la laicità. Affascinato da tutto ciò che era nuovo e che appariva indispensabile per la realizzazione di un mondo migliore, Egli comprese a fondo il momento che si stava vivendo: un momento in cui un popolo picchia-



Pietro Lecciso al termine di una orazione. Accanto a Lui, Lucio Caprioli e Rodolfo Petrucci.

va alle porte della storia e domandava che gli fosse consegnata una volta per sempre la fiaccola della vita.

Eletto deputato, non venne meno alle sue convinzioni e concepì il dovere del Parlamentare con impegno a perfezionare il nostro Ordinamento Giuridico e farlo progredire sulla strada della civiltà e dei tempi nuovi.

Non conobbe interessi clienterali (e pagò la sua dirittura con la mancata rielezione in Parlamento e, poi, con la troppo breve permanenza sullo scanno di Primo Cittadino a Palazzo Carafa). Non si preoccupò delle opinioni degli altri: pur senza mancare di rispetto ad alcuno, tenne per buone le proprie. E quando ebbe ad affrontare i problemi relativi alla politica del momento, espresse con grande schiettezza il suo pensiero, sicuro di interpretare concretamente le esigenze della collettività nazionale. Così, rispondendo ad un articolo di Don Luigi Sturzo, che accusava di insipiente tolleranza la Democrazia Cristiana di fronte alla progettata riunificazione socialista, scriveva: " non é con una crisi di governo che si possano evitare gli intralci della politica pastoriana o pastoresca, come la definisce il senatore Sturzo, o si possa dissipare l'equivoco della alternativa socialista, ma con una coraggiosa azione e nuove iniziative, che valgano a rinnovare la fiducia del popolo".

Ed ancora: " noi non attendiamo da questo Governo soluzioni miracolistiche, ma facciamo voti che esso possa imporre il rispetto delle leggi per la tutela dell'Ordine Pubblico ed affrontare la gravissima crisi economica che travaglia il Paese, riducendo le spese, abolendo i vari Comitati e Commissioni che gravano sul

bilancio, e imponendo ai singoli e all'apparato statale una politica di rigorosa economia".

A tanti anni di distanza i suoi moniti appaiono validi come allora e, purtroppo, come allora, ancora largamente, se non del tutto, inascoltati.

A chi non l'avesse conosciuto poteva apparire, specialmente negli anni più giovani, un pò burbero, chiuso, incapace di slanci affettivi, di vero entusiasmo: "come é severo il Vostro Presidente", ci disse un'avvocatessa austriaca al Congresso Forense di Venezia. Ma bastava entrare non dirò nella sua intimità, ma in rapporti meramente professionali, per rendersi conto che quelle apparenze erano soltanto le inconscie barriere elevate dal suo riserbo, dalla sua anteriore timidezza a protezione della estrema sensibilità del suo animo. Riserbo e timidezza che sempre riusciva a superare nel contatto con i colleghi. E nessuno di noi può dimenticare la sua alta figura attraversare i corridoi del vecchio Palazzo di Giustizia col braccio destro levato verso coloro dai quali, anche da lontano, con deferenza ed affetto, gli veniva rivolto il saluto.

Egli riusciva a comprendere e giustificare debolezze e miserie, a vibrare per il dolore e le sofferenze, a destare in definitiva solidarietà e amicizia. Dell'amicizia ebbe il culto; e fu ricambiato con affetto a volte esclusivo, ma sempre ragionato, dagli amici che lo considerarono Maestro per le sue doti di equilibrio e di cultura, ma



Pietro Lecciso in una delle sue sontuose relazioni in Assemblea. Accanto a Lui, nell'ordine, Carmelo Chiarelli, Salvatore Raheli, Primo Tondo, Maurizio Fumarola-Mauro, Carlo Fusaro.

soprattutto fratello per l'entusiasmo, gli slanci con i quali riusciva ad aprire l'animo ed il cuore suoi in occasione di ogni incontro. E pensieri ed atteggiamenti delicatissimi egli riservò a tutti i suoi cari: alla madre che venerava, alla sposa diletta, ai nipoti vicini al suo cuore. L'affetto e al tempo stesso il riconoscimento della sua superiorità morale ed intellettuale venivano racchiusi, nel gruppo degli intimi, in una frase amichevole e scherzosa insieme, con la quale concludevano ogni divergenza, ogni discussione su cui non fosse stato trovato l'accordo: "Va bene, sentiremo la Cassazione". La Cassazione era lui.

Da pochi mesi era scaduto il suo mandato di Amministratore presso la Cassa Nazionale di Previdenza ed i segni indimenticabili lasciati dalla sua attività in quel Consiglio sono stati così sintetizzati dal Presidente Ricciardi in una elevatissima lettera: "nei momenti più difficili, nei passaggi più delicati, nelle decisioni più controverse, le sue opinioni erano sempre indispensabili, perché frutto non soltanto di una mente lucida ma soprattutto di un cuore generoso".

E quando il Consiglio dell'Ordine ebbe a festeggiarlo, alla fine del suo incarico, offrendogli un segno della riconoscenza degli avvocati salentini, Egli concluse commosso la risposta al mio indirizzo di saluto con queste parole, che possono essere considerate il suo testamento spirituale: "lavorerò finché le forze lo con-

sentono, perché il lavoro, attività del corpo e della mente, é pace dello spirito. Questo vostro segno vale a ravvivare, al tramonto della vita, la speranza che non conosce stanchezza".

E stanchezza non ha conosciuto la sua speranza nella gioia del dovere.

Il 17 dicembre, innanzi alla nostra Sezione del Tribunale Regionale Amministrativo, in una udienza come tante, che, come talora accade, si era protratta oltre i limiti di tempo prevedibili, erano molti gli avvocati in attesa. Tra questi Pietro Lecciso, che tornava alle fatiche forensi dopo una breve interruzione, impostagli da un non grave malanno.

Il suo prestigio, l'età stessa gli avrebbero consentito di essere liberato al più presto: Magistrati e Colleghi sarebbero stati ben lieti di aderire ad una sua eventuale richiesta. Qualcuno la sollecitò; ma Egli volle attendere il suo turno, rispettoso degli altri, schivo di ogni privilegio.

Viveva, come sempre, il momento che precede il dibattito con la trepidazione, i palpiti della prima volta; e la sera innanzi aveva confidato ai suoi cari la preoccupazione di non poter forse dare il meglio di sé, per le condizioni fisiche ancora imperfette.

Finalmente, alle 14, si levò a parlare. Discusse con la lucidità, con l'impegno appassionato di sempre; giunto alla fine, dopo alcune espressioni conclusive, si accasciò



Pietro Lecciso premia con la Toga d'Onore il neo-procuratore Mario Sansonetti.

sul tavolo, che aveva dinanzi, avvolto nella toga, onorata con i fatti per oltre un cinquantennio.

Adempiuto il mandato, chiudeva la sua giornata terrena, ponendo ad essa il sigillo del suo carattere, delle sue convinzioni, della sua visione della vita.

Gli amici che, affranti piangendolo, si sono rammaricati dell'impegno profuso in condizioni di salute non perfette, impegno che ha forse potuto contribuire a determinare la sua fine, sono chiamati a ricredersi. Essi lo amarono tanto proprio per quello che era; amarono un Uomo che ha vissuto la sua vita nel solo modo in cui é degna di essere vissuta. Per questo gli furono accanto, per questo lo considerarono amico guida e maestro. Lo possono piangere, ma non possono rimpiangere che Egli sia voluto rimanere se stesso fino alla fine.

Proprio questo - rimanere sempre se stessi - Pietro Lecciso ha insegnato ai giovani che gli crebbero intorno, che al suo vaglio affinarono la loro personalità, senza rinnegarla, ed oggi, robusti campioni del Foro, recano inconfondibili i segni delle sue indicazioni.

Non é vero, infatti, che " la morte é muta ", come Lecciso pure ammise, accettando il pensiero di Oronzo Massari, allorché ebbe a commentarlo.

E' muta la morte quando conclude una vita che, a volte dopo aver fatto molto rumore, non lascia, del suo passaggio sulla terra, alcuna traccia degna di ricordo. Ma diviene più eloquente di ogni eloquente parola quando

conclude una esistenza che, giorno dopo giorno, ha segnato, con l'impegno entusiasta e l'esempio, un sentiero da seguire e ha lasciato insegnamenti che non periranno.

Tale fu la vita di Pietro Lecciso. Noi oggi lo onoriamo perché lo amammo, riconoscenti per quanto ci ha donato. Ma la sua vita non ha bisogno della nostra parola. Essa parla, con voce alta e solenne, a tutti gli animi nobili, proprio attraverso la morte, che, concludendola, ha cristallizzato per sempre la luce che ne ha illuminato il cammino.

*Finito di stampare
nel mese di Gennaio 1989 dalla
Cartografica Rosato - Lecce*